

Goriano Rugi, *Trasformazioni del dolore. Tra psicoanalisi e arte: Freud, Bion, Grotstein, Munch, Bacon, Viola*. Franco Angeli, Milano, 2015.

Il bel libro di Goriano Rugi ci propone una rilettura dell'opera di Bion molto ricca e complessa. Rugi sceglie di seguire una traccia di analisi del pensiero bioniano che prende forma nel contesto rappresentato dal titolo *Trasformazioni del dolore*. Il sottotitolo ci introduce alle articolazioni della teoresi e della clinica bioniana con l'arte e i protagonisti con cui Rugi sceglie di dialogare, oltre Bion: Freud, Grotstein, Munch, Bacon, Viola. Vorrei in prima battuta iniziare con le parole di Rugi che svelano il suo intento nel misurarsi con un lavoro così intenso e impegnativo:

«Per affrontare il dolore in Bion è quindi necessario aver presente la struttura complessa e “circolare” del suo pensiero, in cui un concetto non è mai chiuso in se stesso, ma rinvia ad ogni altro, in una vertigine senza fine, che anziché portare delle risposte apre delle domande. Il sistema bioniano è concepito infatti come un potente apparato di trasformazione, che attraverso varie funzioni e meccanismi, conduce all'elaborazione e assimilazione della verità emotiva, permettendo la crescita e lo sviluppo» (p. 23).

Coglie bene questa disposizione all'apertura Lorena Preta (p. 11) nella sua prefazione al libro quando assimila l'esperienza nella stanza d'analisi, in un'ottica bioniana, alla metafora di Einstein dell'universo come un “gigantesco mollusco flessibile”, un campo gravitazionale in continua espansione/trasformazione.

In seconda battuta proporrei un breve spunto clinico per dare corpo al mio discorso e anche per seguire una traccia tra le molteplici sollecitazioni del testo.

Ada è una paziente di circa cinquant'anni. È una donna molto “discreta”, il volto esprime una sofferenza contratta, qualcosa che si sente è stato lì fermo da anni. Piange spesso e, sebbene possa trovare in modo “razionale” molti motivi per la sua sofferenza, non trova un senso profondo che giustifichi un malessere e un dolore così intenso. Può uscire da questa situazione solo quando riesce ad urlare contro una persona a cui tiene molto. È un urlo disperato e senza fine consumato nello spazio chiuso di una macchina. Solo quando finisce di urlare può sentirsi libera e placata. In analisi può iniziare a elaborare questa esperienza e si presenta nel campo analitico, non saprei dire se suscitata da una mia associazione o da quella della paziente, l'immagine del quadro di Munch *Il Grido* che è al centro della riflessione di Rugi.

Quello che avviene “in più” nell'esperienza analitica rispetto all'urlo nella “realtà” della vita di Ada è la possibilità di lavorare insieme sulla qualità della relazione contenitore/contenuto. Infatti, l'immagine del quadro evoca in Ada il senso di un limite oppressivo alla sua esperienza reale dell'urlo gridato in uno spazio chiuso. Ada mi parla di un desiderio più liberatorio di urlare in uno spazio aperto, una valle. Direi un contenitore in espansione come nel quadro di Munch. Ada

esprime il suo piacere immaginato di poter urlare nel contesto di un paesaggio che per la sua bellezza le consente un'esperienza estetica che può sperimentare nella cornice contenitiva della relazione analitica.

Rugi coglie bene il senso dell'immagine terrificante e dell'esperienza spiazzante del grido di Munch che riesce a urlare una sofferenza indicibile e la esprime nella trasformazione artistica. Colloca lo spaesamento e il terrore nella cornice del quadro che diviene una descrizione densa e consente, parafrasando Bateson (1972), di definire l'area del gioco e del non gioco del terrore senza nome. Si dà uno spazio mentale per l'infinito. Un limite, per quanto fittizio, che serve a consentire il passaggio beta/alfa oppure quello relativo alla trasformazione da allucinosi in O. L'immagine del quadro dà corpo, ma soprattutto forma, alla realtà traumatica ed esprime un processo estetico che è anche una funzione del campo analitico come penso si possa evincere dal breve spunto clinico che ho proposto.

Ancora più esplicito rispetto al dolore profondo in senso esistenziale è il riferimento all'opera artistica e pittorica di Bacon che, nel mettere in scena una sorta di teatro dell'orrore messo in scena e "costruito" nelle immagini oniriche di oggetti dislocati, deformati e messi a nudo nella loro "brutalità" tanto reale quanto poco realistica, ci fa partecipi del processo di trasformazione che sta operando. Di fronte all'opera di Bacon siamo colpiti dalla potenza delle deformazioni/trasformazioni che sono «la forma di ciò-che-sta prendendo-forma, sotto la forza tremenda del grido» (p. 286), che è il *grido della carne*.

Se da un lato Munch e dall'altro Bacon ci mostrano il presupposto di una "cognizione emozionale del dolore" nella sua drammaticità, sembra che Viola ci conduca, attraverso la rappresentazione dell'immagine nel processo dissolutivo o "negativo", all'interiorità dell'immagine che prende forma in un sentimento di "ascesi mistica" verso una trasformazione in O, che si declina, nei termini noti in senso bioniano, nello scenario dell'attivazione della funzione alfa nel suo lavoro onirico su sensi, immagini, pensieri.

Rugi chiarisce bene che la sua idea, nel proporre la forza delle immagini di questi tre artisti, non consiste nel tentativo di mettere in opera una psicoanalisi applicata all'arte per "spiegarla" o "interpretarla" in termini riduttivi, quanto nell'uso analogico del processo artistico come forma di conoscenza estetica, che è prevalentemente un'operazione di trasformazione delle emozioni primarie di base più a contatto con la dimensione della realtà, non solo psichica, ma anche esistenziale o, per così dire, ontologica.

Ho iniziato, infatti, proprio dalla parte relativa ai tre capitoli finali del libro dedicati ai tre geniali artisti in quanto, a mio avviso, costituiscono il "cuore" della proposta di ricerca psicoanalitica di Rugi, a partire dall'analisi profonda e accurata dell'opera di Bion. Proposta che si definisce in una dichiarazione molto circostanziata sulla centralità della dimensione estetica consustanziale al processo di trasformazione nell'esperienza analitica.

Il percorso per giungere alla parte finale è complesso e articolato e tratta in modo approfondito, come era evidente già nell'intento dichiarato del libro che riguardava la sua idea di considerare il l'opera di Bion come un tutto organico, i nodi centrali dei concetti e della clinica bioniana dopo avere affrontato gli antecedenti in

Freud e successivamente nella Klein. Di qui attraversiamo i nodi cruciali che troviamo in Bion, dalla formulazione degli elementi beta ed alfa, al ruolo della funzione alfa, PS \leftrightarrow D, il concetto di contenitore/contenuto, la teoria delle trasformazioni, il cambiamento catastrofico, gli assunti di base e la dimensione gruppale.

Quello che Rugi cerca di mettere in luce è l'originalità e la forza innovativa del pensiero bioniano anche quando prende spunto dalle tradizioni psicoanalitiche freudiana o kleiniana. Forza innovativa che consiste nel tentativo di Bion di andare all'origine della nascita e della formazione del pensiero e dei processi onirici. Rugi sottolinea quanto Bion rispetto a Freud e alla Klein abbia operato una decisa svolta relazionale distanziandosi dal modello pulsionale e proponendo una diversa considerazione del peso della "realtà" nella formazione dei processi psichici. A questo fine l'uso della rêverie e dell'identificazione proiettiva costituiscono un aspetto determinante. Entrambi i concetti comportano l'accentuazione della disposizione relazionale nella formazione e nello sviluppo sia nella relazione madre-bambino che in quella più propriamente analitica. La rêverie materna implica, come sappiamo, un lavoro della madre per elaborare e bonificare le angosce di morte e di frammentazione del bambino, mentre l'identificazione proiettiva viene considerata non solo come un'intrusione proiettiva nell'altro, che sia bambino, madre o analista, ma è intesa in senso comunicativo, in quanto sono considerati entrambi i poli che la determinano, in particolare quello ricevente di cui la Klein non aveva tenuto sufficientemente conto in relazione al suo ruolo attivo.

L'altro aspetto che distingue in modo netto Bion da un atteggiamento psicoanalitico "classico" sarebbe, come suggerisce Rugi, la considerazione del ruolo da attribuire alla realtà nel processo analitico. Freud, dopo l'abbandono della teoria del trauma, ha dato maggior risalto alla realtà intrapsichica mentre Bion pone la realtà a fondamento del processo analitico, realtà, inconoscibile in sé in quanto assimilabile alla cosa in sé, ma solo in qualche modo avvicinabile quando avviene una trasformazione in O (realtà ultima). Per questo Rugi sottolinea il fatto che la teoria psicoanalitica di Bion è fondamentalmente una teoria delle trasformazioni. La "realtà", infatti, essendo di per sé traumatica, può solo essere trasformata nei vari passaggi, che non sono mai lineari, da alfa a beta e da K ad O e viceversa.

Il contributo di Rugi all'analisi del pensiero di Bion e al suo contributo alla psicoanalisi è, di conseguenza un approccio "forte" e ne evidenzia il carattere radicale, sia per quanto riguarda l'originalità rispetto ai fondamenti della psicoanalisi, che per la base "filosofica" che lo definisce.

Vorrei, però, dialogare con Rugi e proporre alcune espansioni, anche per rispondere alla sua sollecitazione a non saturare il campo della riflessione conoscitiva.

La prima espansione riguarda il rapporto con la realtà e la funzione di questa nel pensiero bioniano. Rugi, infatti, nota giustamente il fatto che Bion ragioni nei termini di un "relativismo assoluto" in quanto pone O al centro della relazione analitica e delle trasformazioni, mettendo in primo piano la dimensione fenomenologica e ontologica della realtà ultima, o cosa in sé. La spinta alla verità atterrebbe, perciò, alla condizione esistenziale dell'indeterminato, dell'insaturo, dell'ineffabile e del numinoso.

Seguendo una mia propensione più personale mi chiedevo se si può pensare ad un'ottica che, mantenendo la dimensione relativistica, anzi dandole più risalto, consenta l'accesso ad un contesto storicizzato, ma non per questo "storicistico". L'adesione al contesto, non necessariamente come ricostruzione "archeologica", sul piano clinico ci permette di relativizzare il discorso all'interno di una cornice che potremmo definire "ambientale" in senso lato, senza necessariamente dover ricorrere alla base ontologica di un "relativismo assoluto" che, inoltre, costituisce una contraddizione in termini.

Una concezione relativistica non assoluta consente, a mio avviso, una maggiore articolazione della molteplicità dei punti di vista e mettendo in relazione la teoria delle trasformazioni e le pratiche cliniche di cui è testimonianza non tanto con la dimensione ontologica di una realtà ineffabile, quanto con le declinazioni della realtà "esterna" nei suoi tratti specifici sul piano sociale, antropologico e storico e nel suo rapporto con la realtà intrapsichica.

Un altro punto di espansione attiene allo spazio che Rugi dà a Grotstein e al suo importante contributo nello sviluppo del pensiero di matrice bioniana. Ci sarebbero molte interessanti osservazioni a riguardo, ma vorrei solo fare una breve riflessione su un aspetto specifico. Infatti, come Rugi stesso riporta, Grotstein, pur riferendosi prevalentemente ad una visione di Bion fortemente connessa alla teoria e alla clinica kleiniana, in diverse parti della sua riflessione aggiunge alcune valutazioni attinenti alle relazioni primarie che risentono dell'influsso della psicologia del Sé di Kohut. Queste ispirazioni Grotstein le aveva sviluppate nel suo interessante testo *Scissione e identificazione proiettiva* (1981) nel quale tenta di integrare la teoria delle relazioni oggettuali nel senso intrapsichico con quella del deficit ambientale più attenta agli elementi interpersonali. Grotstein ipotizza l'esistenza di un *oggetto basilare dell'identificazione primaria*. A fronte della traumaticità delle scissioni primarie come la "nascita fisica", si istituisce questo *Oggetto*, che è garante della costanza e della coesione del Sé e, in questi termini, è una forma specifica di oggetto-Sé. Gli oggetti-Sé si costituiscono attraverso l'internalizzazione delle relazioni interpersonali nel funzionamento dinamico dell'identificazione proiettiva, che consente di concepire le varie forme di oggetti-Sé come parti significative del Sé. In realtà, dopo aver scritto questo testo Grotstein non ha sviluppato in modo approfondito questo discorso. Rugi, però, in alcune parti del libro accenna ad un possibile rapporto del pensiero di Bion con Kohut quando avvicina la concezione bioniana più a quella dell'uomo tragico che a quella dell'uomo colpevole, di conseguenza più a quella dell'uomo che soffre per i sentimenti di non esistenza e di frammentazione che non per il senso di colpevolezza. D'altronde Rugi ci rende partecipi delle formulazioni di Grotstein quando si pone il problema di trovare un punto di mediazione tra la teoria del conflitto e la teoria del deficit. Tanto esiste per Grotstein il 'bambino colpevole' riferito alle concezioni freudiane e kleiniane che lo pensano costituito da forti tensioni verso l'invidia e la distruttività, quanto possiamo trovare le condizioni che giustificano l'esistenza del 'bambino innocente', che si evince nelle formulazioni alla Faribairn, Winnicott e Kohut, ed esprime gli stessi sentimenti di rabbia e frustrazione, ma in senso reattivo all'inadeguatezza del contenitore materno e al deficit ambientale. Goriano Rugi evidenzia che «Questi due aspetti,

colpevole/innocente non si escludono, e per Grotstein vanno insieme a costruire un'opposizione binaria» (p. 249). La questione è complessa e non può essere affrontata adeguatamente in questa sede. La mia sensazione è che Rugi proponga questa visione attinente alla riflessione di Grotstein in quanto postulare un'ontologia della realtà che sia costituzionalmente "traumatica" rischia di non poter dare un sufficiente respiro clinico alla teoria delle trasformazioni. Dal mio punto di vista, pur non riconoscendomi in terminologie alla Grotstein quali quella del "bambino innocente" oppure quella del ricorso ad un "patto per la pietà" nella relazione bambino/madre e paziente/analista, mi chiedo se Goriano stia cercando di individuare una possibilità di attenuare l'impatto traumatico con quella "realtà inefabile" che costituisce un punto non secondario della teoresi bioniana.

Il terzo aspetto da cui prenderei spunto per espandere il discorso riguarda le trasformazioni narrative e la dimensione mitopoietica nel modo in cui è stata trasmessa da Francesco Corrao. Per Corrao, come sostiene anche Rugi, le trasformazioni narrative costituiscono una funzione del campo analitico e una declinazione della funzione mitopoietica sia nell'individuo che nella dinamica di gruppo. Vale la pena sottolineare il fatto che per Corrao (1991) le trasformazioni narrative, pur essendo espressioni di un'efficacia simbolica in senso antropologico, non esauriscono il campo delle trasformazioni in psicoanalisi. Corrao, infatti, considera veramente il campo analitico un sistema aperto che, se pure contiene e favorisce la spinta mitopoietica della narrazione trasformativa, non consente che un fattore lo saturi unilateralmente. Si può dire, infatti, che Corrao pur cogliendo la forza propulsiva dei simboli della narrazione non sostiene una metateoria del narrativo. Questo, credo, per una sua costituzionale idiosincrasia per qualsiasi spiegazione totalizzante e unilaterale.

Questo mi offre lo spunto per parlare della quarta espansione a partire dal lavoro di Goriano. Corrao, infatti, non solo tiene in gran conto, riprendendo Bion, la funzione mitopoietica, individuando nel 'mitema' un'unità minima significativa, ma individua nella funzione rituale del gruppo, sia in termini psicoanalitici che sociali, un forte fattore terapeutico e di trasformazione. Come insegnano molte formulazioni antropologiche che denunciano i limiti di un'ontologia fenomenologica del "sacro", la dialettica fondamentale riguarda l'articolazione tra il mito e il rito, tra la dimensione ciclica e quella storica del tempo. Il rito, infatti, riattualizza il mito e lo rende condivisibile nel suo modulo reiterativo e, allo stesso tempo, trasformativo attraverso la dinamica del gruppo che lo mette in atto. Per Corrao (1986) la koinodinia (la condivisione del dolore) è la condizione che consente al gruppo di affrontare in modo tollerabile, attraverso il rito, il dolore e il lutto della perdita individuale, sociale e del gruppo in se stesso.

La potenza artistica delle immagini dei quadri di Bacon non solo ripropone un'estetica dell'oggetto in sé, che pure è fondamentale sul piano estetico, ma è anche assimilabile a processi sociali rituali che in altri contesti divengono occasione di condivisione ed elaborazione di emozioni violente di dolore e di espulsione del male, in attesa della rinascita, come nei riti di espiazione in occasione dei rituali della settimana santa. Troviamo, infatti, la stessa forza delle rappresentazioni delle opere di Bacon nella processione del Cristo morto che si svolge nella località To-

scana di Anghiari il venerdì santo. In questa occasione le macellerie venivano adobbate, almeno fino ai primi anni '90, con buoi e agnelli squartati e ornati con fiori e nastri di colori a significare la condivisione di un simbolo di morte e di rinascita allo stesso tempo. Si tratta di un corpo animale squartato e messo in mostra che ripropone la passione di Cristo, ma che è anche una carne edibile su un piano contemporaneamente reale e simbolico. Nel corso del venerdì santo, giorno del digiuno, la carne del cadavere del bue scorticato, in una relazione invertita con il Cristo morto, viene esposta in un eccesso e abbondanza di carne, sangue e simbolicità. Rituale più simile ad un carnevale che ad una processione del venerdì santo con aspetti esorcistici e visionari che comportano un tentativo di superamento dei sentimenti di dolore e della paura della morte (De Simoni, 1994). Condizione che esprime, sul piano psicosociale, lo scandalo di un gruppo sociale che 'mette in forma' una trasformazione rituale per istituire, attraverso il sangue e il corpo dell'animale, la rinascita di un'identità di gruppo che si percepisce come vitale rispetto al rischio reale e precario della sua esistenza. Come sostiene Goriano Rugi, riferendosi alla macelleria di Bacon assimilabile ai simboli della crocifissione, l'ispirazione di Bacon rinvia «ad una "modalità antipsicotica" o, come preferiamo, alla modalità del "genio" di conoscere l'oggetto. Una modalità che mettendo in evidenza quel contatto tra sé e non-sé, in cui avviene l'incontro-scontro con il reale, ripercorre gli stadi primitivi del conoscere e dà accesso alla nascita del pensiero e della creatività» (p. 284). Allo stesso modo il rituale del venerdì santo non si può ridurre ad una spiegazione psicodinamica ristretta. La funzione estetica e la funzione rituale sembrano risultare complementari anche se attengono a contesti esperienziali diversi che implicano una molteplicità di fattori: psicologico, culturale, estetico.

Tornando al tema del dolore, che costituisce la traccia del libro, può essere utile la riflessione di David Le Breton che mette in relazione l'esperienza individuale a quella sociale. Sul piano individuale il dolore mette in crisi l'esistenza psichica del soggetto e lo pone di fronte alla possibilità di morire. È però affrontabile se il contesto relazionale lo accoglie e gli consente di reintegrare la persona e il senso del dolore in un sistema di significati. In questo modo si può evitare che il dolore divenga una forma intollerabile di "sofferenza" distruttiva. «In altri termini, il dolore non consiste solamente in una serie di meccanismi fisiologici, bensì colpisce la persona già segnata da una storia individuale e inserita in una trama sociale, culturale, affettiva ... l'esperienza corporea si traduce in un idioma culturale» (Le Breton, 2010, pp. 49-50).

I problemi che Goriano Rugi affronta nel suo libro sono estremamente complessi e hanno bisogno di una trama o più tracce per poter farli evolvere in molteplici direzioni. In conclusione, proporrei, di conseguenza, l'idea che il libro stesso si presenti come una rappresentazione della griglia di Bion, rielaborata nella forma di una prosa scientifico-narrativa. Un mettere in parole consecutive la disposizione geometrica degli assi della griglia e i concetti di base bioniani consegnandoli ad uno spazio insaturo e in evoluzione.

Alfredo Lombardo

Bibliografia

- Bateson G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1976.
- Corrao F. (1986). Il concetto di campo come modello teorico. In Corrao F., *Orme. Vol. 2. Contributi alla psicoanalisi di gruppo*. Milano: Cortina, 1998.
- Corrao F. (1991). Trasformazioni narrative. In Corrao F., *Orme. Vol. 1. Contributi alla psicoanalisi*. Milano: Cortina, 1998.
- De Simoni E. (1994). Cibi fioriti e cibi violenti: addobbo delle carni del Venerdì Santo e imbrattamento dei corpi in un rituale charivaristico. *La Ricerca Folklorica*, 30: 83-93.
- Grotstein J.S. (1981). *Scissione e identificazione proiettiva*. Roma: Astrolabio, 1983.
- Le Breton D. (2010). *Esperienze del dolore. Fra distruzione e rinascita*. Milano: Cortina, 2014.